Luciano Mazzia

VALMOSCA

La gente e le case

BIBLIOTECA CIVICA - Biella
BIELLA
1
F
338

Dicembre 1996
Dono dell'autore
alla biblioteca civica
di Biella

BIBLIOTECA

Luciano Mazzia

VALMOSCA

La gente e le case

BIBLIOTECA CIVICA DI BIELLA

Non nobis, Domine, non nobis
sed nomine tuo da gloriam
(Salmo 115, 1)

Dare inizio a raccontare non la storia ma le storie di Valmosca mi sembra impresa non facile, ma voglio provare. Per quanto mi concede la memoria devo riferirmi a quello che ho appreso dai racconti di zia Maria, *la gnigna Maria*. Essendo nata nel 1869 di storie ne sapeva e me ne ha raccontate tante perché, per tutto il tempo della sua vecchiaia lunga e serena, le sono stato accanto.

Ca di Viùt

Partendo da casa Vietti, là dove ha inizio il paese per chi sale dalla pianura, si trova la prima casa, al numero civico n. 1. Un tempo era diversa, era una grande costruzione rustica con i *puntìi* aperti, e, per un quarto, apparteneva proprio alla zia Maria. Di questo edificio ho ricordi affettuosi perché già da bambino accompagnavo la *gnigna* nella cura dei nostri prati e del bestiame che di quell'erba si nutriva.

Disabitata da molti anni, era anche detta *la ca dla gnigna Nin*. Questa mia parente era nata nel 1815 ed aveva sposato un Bosazza, fratello di Giobatta, a sua volta padre del mio bisnonno Bartolomeo. Dal loro matrimonio erano nate Orsola, Maria e Anna Maria, detta poi *Maria Nin*.

Le quattro donne, madre e figlie, erano soprannominate le *mignòtte*, forse per l'ironia del contrasto in quanto erano persone di provata e specchiata virtù e di costante pratica religiosa: Maria, una delle figlie, era solita celebrare il Venerdì santo visitando il Sepolcro nelle chiese vicine e durante il percorso salmodiava, recando alto

sulla testa un rastrello dal quale pendeva un drappo nero e incedendo senza rispondere a richiami o saluti.

Come accadeva a quei tempi, queste donne traevano sostentamento dalla cura del bestiame e dei campi e d'estate salivano all'alpe *Vèi* di Campiglia.

Orsola andò sposa ad un vedovo di Forgnengo, con prole, e visse serena e rispettata dalle figliastre.

Maria Nin sposò un certo Mosca Zonca ed ebbe due figlie, Maria e Meletina, che fece poi la portalettere.

La *gnigna Nin* morì di polmonite nel 1915, poco prima di compiere cento anni. La casa venne venduta e rivenduta e si trasformò in quella che vediamo sporgere, ristrutturata, sul *trüch* (poggio) di casa Vietti.

La seconda, era la casa di Raimonda Gilardi da Forgnengo, detta *Rimunda*, e della sua famiglia. Di questa donna, che non ho conosciuto, mi veniva decantato l'alto senso della dedizione e dell'amore alla famiglia: aveva infatti rinunciato ad un fidanzamento d'amore per andare sposa ad un cognato, rimasto vedovo con due figliolette. Così facendo sostituì la sorella defunta nelle cure materne per le bambine. Ebbe poi una figlia che, pur abitando in città, ancor oggi sale frequentemente ad aprire questa casa.

Proseguendo il mio giro, mi trovo davanti alla casa del mio bisnonno materno, Bartolomeo Bosazza, nato nel 1834 da Battista e da Carolina Vanni, di quei Vanni dai quali discendo anch'io.

Bartolomeo, quinto di sette fratelli, sposò Antonia Savoia da Gliondini, che gli diede ben otto figli, quattro maschi e quattro femmine, tra le quali la mia nonna Isabella.

La gnigna Maria mi raccontava che in quegli anni - si era nella seconda metà dell'Ottocento - Valmosca brulicava di bambini, intenti ai giochi, ai compiti scolastici o a piccole mansioni come

quella di attingere acqua alla fontana, lontana più di cento metri da casa, il cui zampillo generoso alimentava il lavatoio prima di scendere nel Concabbia.

Ora vorrei fare un passo indietro e raccontare quanto ho saputo circa il bisnonno Bartolomeo e i suoi fratelli.

Incominciamo dalla prima sorella, Anna Maria. Sposa di Lorenzo Mosca Zonca, gli diede la figlia Anna, che sposò Gian Giacomo Maciotta; la loro discendenza arriva a Vittoria Maciotta, sposata Dubois.

Un altro fratello, Lorenzo, morì in giovane età. Orsola sposò Giovanni Mosca Ros - in famiglia detto *barba sciarü'*, ossia avveduto - già sindaco del nostro comune, e la loro discendenza vive tuttora a Torino e altrove. Lo stesso è avvenuto della discendenza di Giuseppa, la quarta sorella, sposa di un Mosca Zonca.

Il quinto fratello, Giorgio, marito di Vittoria Cornetto da Gliondini, ristrutturò e ampliò la propria parte di casa confinante con quella del mio bisnonno Bartolomeo. L'edificio è rimasto ancor oggi qual era, salvo qualche modifica. Giorgio morì con la moglie di vaiolo in Sardegna, dove faceva l'impresario edile, lasciando i tre figli alla tutela del fratello Giovanni.

Questi si era sposato in Sardegna ma era senza figlioli; morì nel 1915 a Torino. Era considerato la pecora nera della famiglia e di lui si raccontano cose poco belle, che mi manca il cuore di ripetere. Preferisco ricordare che fece proseguire gli studi magistrali a mia madre, sua nipote, presso l'istituto Figlie dei militari di Torino.

Anche lui impresario costruttore in Sardegna, aveva fatto fortuna e si era fatta costruire una villa a *ca di Viit*, un bell'edificio che usava abitare durante le ferie estive.

Si racconta che, già in età avanzata, fosse in cura dal medico condotto del comune. Al sanitario, incontrato per caso, il mio

bisnonno Bartolomeo chiese notizie sulla salute del fratello e si sentì rispondere che si trattava di problemi di cuore.

"Non è possibile!" replicò Bartolomeo.

"Volete saperne più di me che sono medico?" ribatté il dottore. "Quello che so - rispose Bartolomeo - è che mio fratello, non avendolo mai avuto il cuore, non può averlo malato!". Si può dedurre che i rapporti tra i due non fossero dei più affettuosi.

Alla sua morte Giovanni lasciò un milione al santuario di san Giovanni d'Andorno e in quel cimitero venne sepolto in una tomba lussuosa, dove la moglie lo raggiunse molti anni dopo.

Ancora due parole sul *pa Baltramé*, il mio bisnonno, che come tanti altri della Valle partì per l'America dove rimase a lungo a lavorare come muratore. Crebbe otto figli che, con amore, ne portarono la memoria fino ai miei giorni.

Mi hanno raccontato che a *ca di Viìt* nel lontano febbraio 1888 una grossa valanga precipitò dal vallone del rio Gliondini e oltrepassò il Cervo raggiungendo la provinciale del fondo valle. Lo spostamento d'aria di questa enorme massa di neve fu tale da far spalancare porte e finestre. In quel mese la neve aveva raggiunto i tre metri di altezza e la gente, per uscire di casa, passava dalle finestre del primo piano. Poiché era impossibile recarsi alla sorgente, sepolta dalla neve, si ricavava l'acqua necessaria anche al bestiame facendo sciogliere la neve sul fuoco.

Mi sembra giusto parlare qui dei due diversi percorsi della Vita e della Morte. Ancor oggi da casa Vietti passa, salendo l'erta, la mulattiera detta *al vègge,* "le vecchie", che collega la carrozzabile del fondo valle con Forgnengo. Da questa strada passavano soltanto i cortei nuziali o battesimali provenienti da Forgnengo e diretti alla Chiesa parrocchiale: infatti matrimoni e battesimi non venivano celebrati nei vari oratori, dove tra l'altro mancava il fonte

battesimale. Le sepolture passavano, invece, per la mulattiera detta *i astrëcce* "le strette", una stradina stretta e incassata che collegava Forgnengo a Valmosca passando tra le case e i vari muretti di sostegno e sbucando nella piazza di *ca d Bartìn*.

Ca di Stévo - casa di Stefano, dal nome di un vecchio proprietario - è una delle più antiche del paese, disabitata da più di un secolo. Era divisa in tre alloggi: in quello a sud stava la *Maria di Stévo* nell' *an ca da fé*, in quello di mezzo Lucia e Bernardo Boggero, in quello a nord la famiglia Catella. Con il termine *an ca da fé* si indicava una cucina con focolare acceso nel mezzo, privo di canna fumaria. Dietro la casa vi era una *balma*, ormai quasi chiusa dai detriti che cadono dalla *parèi* che la sovrasta. I primi abitanti della zona, inizialmente, si riparavano proprio sotto questa *balma*, detta ancor oggi l*a balma di Stévo*. Una seconda casa più piccola è quella che ora si vede, ben ristrutturata, accanto alla prima.

Al Sév* e *Quazzagne

Confinante con *Ca di Stévo* è una zona ricca un tempo di orti e di frutteti. *Al Sév* era la parte pianeggiante coltivata a ortaggi e piante da frutto; lì sorgeva un rustico, ora trasformato in villetta, dove la buona Cristina teneva la sua mucca. *Quazzagne*, invece, era la parte di ripa prativa soprastante, ricca di castagneti. Per noi ragazzi mele, pere, e prugne mature costituivano una forte tentazione ma difficilmente riuscivamo nell'impresa per la vigilanza dei proprietari.

Ca di Musche

Qui ho tanti ricordi, di cose e persone. Incomincio dalle case a monte, addossate alla grande rupe di roccia viva detta *laSùn* che scende quasi a strapiombo.

Nella parete di roccia i nostri vecchi hanno scolpito una comoda scala di venti o più gradini, agibili in salita e in discesa anche con carichi di legna o fieno non indifferenti. Per scalpellare

così la roccia tante sono state le *martlade cun pun-cia e mazzë't,* le martellate con scalpello e mazzetta, date con abilità professionale. Questa scala finisce poi nel sentiero che, lungo la ripa, raggiunge la mulattiera che unisce Valmosca e Forgnengo. Tutto il percorso è detto *scürsa* (scorciatoia) *dal laSùn.*

Lungo la *scürsa* molti anni fa è successo un fatto che ha rasentato la tragedia. A fine Ottocento era medico condotto il dottor Barbera di Piedicavallo che, in groppa al suo asinello, faceva i giri di visita ai malati nei paesi della Valle superiore. Un giorno, si era recato a visitare Angela Gilardi, una paziente che abitava nei pressi del *laSùn.* Al termine della visita, anziché tornare sui suoi passi e prendere la mulattiera che porta a Forgnengo, certamente più comoda e adatta al quadrupede, decide di affrontare la scalata della *scürsa* in groppa all'asinello. Giunti nemmeno a metà scala cavallo e cavaliere rotolano in fondo alla rupe. Alle grida di aiuto dell'imprudente medico escono le donne e tutte si danno da fare per soccorrere animale e cristiano. Una di queste, la madre della malata, più inviperita delle altre, così inveisce contro il ferito: " *al è aSo pü che l sò aSo! valìilo la pèin-a da stüdié tant? al pü ch'am rin-crë's al è par isa póca bés-cia ch'a ni pó nèn*!(E' più asino del suo asino! Valeva la pena di studiare tanto? Mi rincresce soprattutto per questa povera bestia che non ne ha colpa!)".

La donna si chiamava *Catalinn-a*, Caterina Gilardi, detta anche *Spandann-a.* Viveva con le figlie Angela ed Emma, mentre il figlio Giovanni - *Giuanìn Bél* - era muratore in Germania. Si dedicavano alla cura dei pochi campi e all'allevamento delle mucche, salendo in estate fino ai pascoli alti del Cravile. Erano donne di grande fede: Angela si era recata più volte in pellegrinaggio a piedi al Sacro Monte di Varallo, attraversando il colle del Croso e scendendo a Rassa.

Sempre nei pressi del *laSùn* trovo la casa, ora del tutto crollata, dello zio Mosca Ros Giovanni. Alla metà dell'Ottocento era sindaco di Campiglia ed era soprannominato - non so se a torto o a ragione - "l'usuraio". Aveva sposato Orsola Bosazza, sorella del mio bisnonno Bartolomeo. Dal figlio Teodoro e dalla nuora Cristina nacquero loro ben sette nipoti che Cristina, rimasta vedova in giovane età, allevò con il suo lavoro di contadina. Di tutti questi numerosi discendenti non uno riuscì a tenere in piedi la casa che ora è ridotta ad un cumulo di rovine.

Accanto a questa, sta per seguire la stessa sorte la casa della *Bilina*, Angela, e di suo fratello *Giursìn*, Giorgio Mosca Ros, detto *al fòl du rus*. Tra i due i rapporti non furono mai dei migliori, perché lui era solito farle una quantità di dispetti. Un giorno vennero alle mani e la donna decise di denunciarlo; però non ottenne soddisfazione dalla giustizia del tempo perché l'unica testimone, una vicina di casa di nome Albina, era stata compensata, o meglio comprata, dal manesco *Giursìn*. A questo fatto segue la profezia dell'Angela alla Bina: " *a t arè da murì cun i osse rutte!*" ("Dovrai morire con le ossa rotte!"). Profezia avverata? Non so. So solo che la Bina morì in ospedale, dove era stata ricoverata in seguito ad un grave incidente: salendo la scala *dal riv*e, sull'erta che conduce verso il casolare *Nicolìn,* era stata spinta da una delle sue mucche giù da un muro.

Seguono altre case attualmente disabitate o vendute a milanesi, ma voglio fermarmi ancora un momento presso la casa della *gnigna Maria dla bèlla,* sorella del mio bisnonno. Questa era solita dare asilo a chi lo chiedeva e ospitava tutti i *mandichìt,* i mendicanti, però, prima di accoglierli in casa si faceva consegnare, da chi l'aveva, la scatola dei fiammiferi per evitare il pericolo di incendi.

Anche qui un po' di storia: la famiglia della *gnigna,* i Mosca Zonca, erano in lite con i Mosca Tronzet, loro dirimpettai, a causa dell'apertura di certe finestre, lecita secondo i primi, illegale secondo gli altri. La controversia arrivò alla Corte di Cassazione che sancì la possibile apertura delle luci. I Mosca Tronzet, anche se vincitori, maledissero gli avversari augurando loro di non avere più discendenza. E così fu.

Al fumne

Da piccolo mi piaceva la compagnia delle donne anziane, con le sottane ampie e lunghe e il fazzoletto ben legato in testa. Erano figure matriarcali che parevano uscite dalla Bibbia. Avevano mani bianche e scarne e un'andatura dondolante, talvolta sorretta da due bastoni, causata dai pesi che avevano gravato le loro spalle durante una lunga vita di lavoro. Ero con loro affettuosissimo e mi piaceva pescare nelle loro profonde tasche noci e castagne secche.

Mi tornano tutte alla mente: la *Ninìn*, assidua alla messa quotidiana di Rosazza, la *Andlìn* che soffriva il freddo e se ne lagnava continuamente, la *Anna Maria d Bugro*, detta *la Marisùn*, abilissima nel torcere le *tórte*, gli spallacci delle gerle, in modo che non tagliassero le spalle.

Pur non avendola conosciuta personalmente ricordo *Angilinn-a du Scillo*, detta *al pappa*. Nata e vissuta a Valmosca, abitava sola con due figli gemelli, che le morirono in tenera età quando portavano già *al braiëtte*, i calzoncini. Del marito, emigrato non ricordo dove, non aveva avuto più notizie. Dopo la morte dei bambini viveva sola con la sua mucca. Aveva fama di profetessa: un giorno predisse che intorno al 1990 nella Valle, due abitanti dello stesso paese, incontrandosi, si sarebbero abbracciati. Noi stiamo oggi sperimentando la nostra solitudine e il nostro straniamento, ridotti come siamo in pochissimi e per di più lontani fisicamente gli uni dagli altri.

Ricordo Linda e sua sorella, la mite Severina con la sua mucca Ninfa, la mucca più *savardùn*, indomita, di tutto il rione. Aveva una fede da smuovere le montagne e vedeva il Signore in ogni dove.

Della Marietta *d'An-gilinë't* si diceva "*Marietta du Rus, fòrta me n trun*", tanto era forte, robusta e intrepida, come un tuono!. In tempo di guerra l'accompagnavo spesso nei boschi a fare legna, perché era debole di vista e così si sentiva più sicura nel cammino.

C'era poi la buona e socievole *Sigunda ad Taviàn*, Seconda Sella, proveniente dalla frazione omonima di Tavigliano, andata sposa al vedovo Augusto Mosca Zonca, *Güsto dla sgnóra*. La Seconda si chiamava così perché era la secondogenita di tre fratelli, gli altri erano Primitivo e Terzina. Per questi - e soprattutto per Primitivo, che era sordomuto - ebbe sempre tante attenzioni. Morì per ultima, quasi cieca. Quante risate ho fatto con la *Sigunda*, quando a crocchi ci riunivamo alla sera, dopo la recita della corona nel mese di maggio! E' stata lei a dirmi che suo padre era solito ripetere che il matrimonio serviva a togliere i fastidi dalle braghe per metterli in testa.

Non potrò mai dimenticare neppure la buona e generosa Nedina, che è stata di grande aiuto alla mia famiglia nei lavori dei campi come in casa, disponibile, discreta, affettuosa, solerte con sani e malati. Ancora oggi quando - ormai solo - incontro qualche difficoltà nei lavori dei campi, sono solito pregare: "*Cara Nidina, déme na man!*"

Da lei, sempre allegra e spassosa, ho saputo una parte di storie e fatti antichi. Già vedova da molti anni, mortole il figlio in guerra nel 1941, continuò nel lavoro della terra fin che potè. Io andavo a trovarla, quand'ero bambino, all'alpe del *Córt*, dove passava l'estate con la madre, *Maria Marëtta*.

Anche la *Nin Belvènt*, la *mulinéra*, abitava in questo rione ma di lei parlerò a proposito del vecchio mulino.

Non devo trascurare la casa del 1710 dove è nato e cresciuto mio padre con i suoi cinque fratelli.

Quando era ancora vivo il mio bisnonno Antonio Mosca Cirvella, *Tòne dal parél*, in questa casa abitavano anche le sue sorelle, Antonia e Giovanna. Antonia detta *la Pètna* perché, per la nostra e per altre famiglie, pettinava la canapa che era già stata passata alla *pista* (macina per sfibrarla) qui in paese e sceglieva la più sottile, quella da filare per prima. Giovanna, con l'aiuto della sorella, lavorava la terra con la sua mucca. La *vacca d Giuanna* passò alla storia della nostra famiglia perché da manzetta all'alpe *BóSe d zutta*, Bose di sotto, era stata assalita da un lupo. Afferrata per la coda dalla belva - probabilmente l'ultima della nostra zona - era riuscita a fuggire lasciando però metà della coda tra le zanne dell'assalitore che, messo in fuga dagli alpigiani, si rifugiò nella valle d'Oropa dove fu abbattuto qualche tempo dopo.

La vecchia fontana

adès i sun ad pü gnün, ma ina vira i era ad tüc,
d ii aspòrch e scialòp, di bagnè e süc
(Indovinello "La fontana"
Ora non sono più di nessuno, ma una volta ero di tutti
sporchi , luridi, bagnati e asciutti)

Questa è da sempre una delle ricchezze del paese, soprattutto nel tempo in cui non c'erano acquedotti. L'acqua esce con un getto abbondante dal fondo di un cunicolo stretto, chiuso con una porta di legno che le ha valso il nome di *funtan-a d l'üs*, poi si getta in una grossa vasca detta *paciàs buvrèr*, alla quale venivano condotte le mucche per l'abbeverata.

Di questa ho ancora vivo il ricordo. Avveniva nel tardo pomeriggio di autunno, inverno e primavera. A quel tempo mucche ce n'erano tante e a turno venivano condotte alla fontana. Il più delle volte i turni non venivano rispettati e succedeva che due o tre stalle venissero aperte contemporaneamente, di conseguenza c'era tafferuglio tra gli animali desiderosi di battersi a cornate: botte, fughe, inseguimenti lungo le strade prima di riportare un po' d'ordine e ricondurre le bestie alle stalle. Quante urla, quanti *scüria mi puuròm*! L'espressione vale "Povero me! mi tocca correre"; la *scüria* era infatti la dissenteria. Se mi trovavo nei paraggi brandendo un bastone cercavo di aiutare a rintracciare le bestie più *Smòrbie*, più capricciose, con sollievo delle donne urlanti ma incapaci di rincorrerle. Al termine della rivoluzione qualcuna mi donava un pentolino di latte come ricompensa.

Va ricordato a questo proposito il cosiddetto *apàlt dal sciunte,* appalto dello sterco; pagando una somma di 20 centesimi, destinata all'oratorio, la *Pin-a* ripuliva dallo sterco tutta la strada che portava all'abbeverata, e si appropriava di tutto il concime prelevato.

Dall'abbeveratoio l'acqua scendeva ad alimentare le tre vasche del lavatoio pubblico, al *tribünàl dal fumne*, il tribunale delle donne perché vi venivano giudicati senza pietà persone e comportamenti. Il bucato allora si faceva in casa con la cenere, era un rito. Con tutte le famiglie presenti in paese si può immaginare quante donne abbiano usato questo lavatoio.

Il bucato aveva la precedenza assoluta su ogni altro lavaggio. La lavandaia la sera della vigilia ripuliva una delle vasche da eventuali depositi provvedendo poi a riempirla di acqua limpida. Per segnalare queste operazioni lasciava sul *lavèr* - la pietra su cui si strofinavano i panni - la scopa di saggina, in modo che nessuno

intorbidasse l'acqua. Quando il segnale non veniva rispettato scoppiavano guerre e talvolta le contendenti arrivavano alle mani.

Va ancora detto che l'acqua, sorgiva, conserva tutt'oggi una temperatura costante, tiepida d'inverno e fresca in estate.

La cosa più triste di *Ca di Musche* è la lapide nei pressi della *vòtta* (passaggio coperto), che ricorda la morte del buon Giuseppe Mosca Zonca, un comunista ucciso in tempo di guerra dai nazisti a cui era stato denunciato da un nemico personale. Ricordo ancora il funerale: per ordine del comando nazista nessuno avrebbe dovuto seguire il feretro, ma parecchi tra di noi lo accompagnarono ugualmente, sia pure a distanza, fingendo di essere passanti.

La chiesa dei santi Biagio e Lucia

Mi siedo un attimo sul muretto della piazza *March* per un ultimo sguardo a questo rione. La piazzetta si chiama così perché è stata costruita nel lontano 1892 da Boggio Marco, come è ricordato dall'allora popolare strofetta: Chi fu l'autore di questo poggio? L'infaticabile Marco Boggio.

Mi guarda un pettirosso, tutto inchini e pigolii. Mi conforta e mi fa sentire meno solo. In alto vedo la mia bella chiesetta che vanta trecentocinquanta anni di vita, essendo stata terminata nel 1645. Da bambino frequentavo le funzioni in compagnia della mamma o delle nonne. Mi piaceva soprattutto la recita della corona nelle sere del mese di maggio, alla quale partecipavano quasi tutte le donne del paese. Dopo noi giocavamo a nascondino, a guardie e ladri, fino a quando i richiami ci riportavano in casa.

Uno dei compiti che ci erano stati affidati era quello di raccogliere nei prati fiori per la statua della Madonna, che andavano rinnovati frequentemente.

Qui ho imparato a servire messa, sotto la guida del vecchio custode Beniamino Catella (1866 - 1962) - detto *Fajë't* perché piccolo di statura, *la faja* è infatti la castagna piccola non giunta a completa maturazione - che mi faceva da suggeritore. Diversi anni dopo ne sono diventato il successore e lo sono tuttora con i miei familiari.

Sono così affezionato alla mia chiesetta da considerarla un po' come una mia seconda casa, che cerco di tenere in ordine, glorificando Dio nel ricordo dei nostri vecchi.

La mia famiglia custodisce con amore e devozione i bei paramenti sacri per il culto feriale e festivo. Il sacro paramentale in raso rosso con applicazioni in argento venne donato dalla popolazione della frazione in onore dei santi Biagio e Lucia. Beniamino mi raccontava che il paramentale era stato acquistato a Torino e il trasporto era stato effettuato tramite corriere su una carrozza a cavalli fino a Santhià da dove era proseguito sulle spalle di due donne di Valmosca che erano scese fin là per prelevarlo con *al scistùn*, la gerla.

Alla sinistra dell'altare una porticina dà accesso alla bella sacrestia, nel cui solaio è ancora conservato *al catalë't*, una barella per il trasporto delle salme destinate ad essere seppellite nella fossa comune, *la bóra di mòrt*. Il corpo veniva deposto sulla barella, avvolto strettamente e ben cucito in un telo di ruvida canapa. A questa operazione erano addette delle donne dette *griièire*, che ricevevano come unica ricompensa per il loro lavoro gli avanzi della tela, per questo cercavano di stringere il più possibile il tessuto attorno al defunto.

Alzando lo sguardo vedo lo snello campanile. Sulla lapide sta scritto: *maiores construxerunt anno 1756, nepotes posuerunt anno 1896.*

La campana di Valmosca

Nella cella campanaria sta appesa ad un robusto traliccio di ferro da circa cento anni, la bella campana detta *Liscìa*, ovvero Lucia. Ha un bellissimo suono *lunjàn,* che si sente di lontano, e che rintocca l'ora e la mezz'ora.

Questa campana non è stata mai benedetta e il vecchio Beniamino me ne ha raccontato il motivo. Prima di questa c'era un'altra campana più piccola. Si era ancora nel secolo scorso e un magnate della Valle, un Biglia di San Paolo Cervo ricco sfondato, aveva lasciato detto che durante la sua sepoltura avrebbero dovuto suonare le campane di tutte le chiese lungo il percorso del corteo funebre. Alla sua morte così fu fatto e il lungo corteo, proveniente da San Paolo e diretto a San Giovanni, si snodò lentamente a passo d'uomo e di cavallo per un tempo interminabile. A rimetterci le penne, o meglio la voce, fu la campana di Valmosca che, surriscaldata dal lungo battere e raffreddata da un colpo di aria fredda, divenne fessa. Allora la popolazione decise di sostituirla grazie ad una colletta - i nomi dei sottoscrittori compaiono in un elenco tuttora visibile nella sala della scuola - e la nuova campana, l'attuale, pesante un miria di più, fu installata in attesa della benedizione.

La cerimonia fu fissata ma non potè essere celebrata a causa di un violento e prolungato nubifragio. Da quel momento la cerimonia fu rinviata molte volte, per motivi diversi che io non conosco.

Ricordo uno screzio tra Beniamino e il parroco di Campiglia, don Morino. Era tradizione che qualche giorno prima della festa patronale di san Biagio ci fosse uno scampanio preannunziante la festa. Per non so qual motivo il sacerdote si era rifiutato di celebrare la festa nel giorno desiderato dai frazionisti che, in segno di protesta, avevano deciso di suonare ugualmente la campana secondo l'usanza.

Il parroco fece allora pervenire a Beniamino uno scritto di rimprovero - che io stesso ho letto - in cui tra l'altro diceva " non si toccano i sacri bronzi senza motivo plausibile". Beniamino, indignato, inveì: "*di pé al tò nèiro c'as faga fürp e pé la nòssa ciòcca l'è mai stàccia benedia e la sunomma quan ch'a na smia!* (Di' al tuo nero che si faccia furbo e poi la nostra campana non è mai stata benedetta e noi la suoniamo quando ci pare)". E *Bignimìn* mi disse ancora: "*at sè ch'al tanie di sant a sèn lun-ghe ma ai ni sta an-cura ün-a: ad l'ira di préve lìbera nòs Dòmine! a t'è capì?* (sai che le litanie dei santi sono lunghe ma c' è ancora posto per una: dall'ira dei preti liberaci o Signore! Hai capito?)".

Le campane un tempo suonavano molto più di oggi: c'era il *patarnòs* all'alba, il *meSdì*, l'Angelus, l'Ave Maria alla sera.

Dòp al sun ad l'avemaria l masche sèn pla via! Dopo l'Ave Maria le streghe circolavano liberamente e occorreva stare accorti. A quel tempo *le masche* erano molto temute e la gente cercava di difendersi contro il loro "potere" in tanti modi. Ad esempio *Catlinìn du Rat*, quando si recava ad attingere acqua con il secchio alla vecchia fontana, copriva il recipiente in modo che l'acqua non venisse colpita da un eventuale sguardo malefico.

Qui a Valmosca una donna del paese era incaricata di suonare l'Ave; ai tempi di mio padre era *la Nin d'Andréa*, una vecchina gobba. Poi la seguirono altre; io ricordo *la Pin-a* e l'ultima, *la Catarin-a dal Bèrto*, detta *Matardèi.*

Suonavano inoltre per i funerali di Valmosca, Forgnengo e Gliondini. Se il defunto apparteneva ad una delle tre frazioni, i parenti provvedevano affinché anche nelle altre due il suono delle campane accompagnasse, secondo un preciso rituale, il corteo diretto a Campiglia: per i defunti di Valmosca e Forgnengo bisognava suonare finché il corteo raggiungeva le prime cascine di *Ritèrt*, quando incominciavano a suonare le cinque campane di Campiglia. Il segnale veniva dato da una vedetta posta nella cella

campanaria che scrutava l'apparire della sepoltura al punto stabilito; in caso di nebbia o di cattivo tempo si procedeva *a stim.*

Le mie nonne mi ripetevano sempre che la campana prega, per questo, quando nei prati o nei campi ci giungeva il suono di una di esse, si doveva dire una preghiera a seconda dell'ora o del modo di suonare: un Gloria se erano i rintocchi della Benedizione o un *Deparfunde,* De profundis, se si trattava di un defunto, o ancora una *Savargina*, Salve Regina, per pregare la Madonna..

La scuola

Adiacente alla chiesa si trova la casa della scuola eretta nel 1875 dai frazionisti a *ròide*, ossia con lavoro volontario. Qui è conservato il nutrito elenco di coloro che hanno contribuito con il proprio lavoro o con offerte in denaro alla costruzione di questa casa. La casa un tempo ospitava un prete cappellano dell'oratorio, addetto anche all'insegnamento. In seguito lo sostituì un maestro stipendiato dal comune. La scuola rimase aperta fino al 1946.

Qui io e i miei fratelli abbiamo frequentato le prime tre classi delle elementari. La maestra allora era una signora di Vercelli, Antonietta Bolco, della quale ho un carissimo ricordo. Abitava in un grazioso alloggio nella stessa casetta. Di lei conservo ancora, dipinto ad acquerello su una tavoletta di legno, uno squarcio della Valle.

Sotto il giardino di questa casa era incastrata nel muro la cassetta delle lettere, che sembrava un tabernacolo perché si apriva dal basso con uno sportellino chiuso a chiave. E la chiave la custodiva lei, la *Lina pustin-a*, Lina Ogliaro di Campiglia, portalettere in questo comune per ben quaranta anni.

Iniziava il giro a piedi dal capoluogo, risaliva *l'ér Pièr*, la mulattiera che portava a Piaro, per ragiungere successivamente Forgnengo, Valmosca e Gliondini. Rientrava a sera a Campiglia dove abitava con la madre *Ilda d Bugro*, originaria di Valmosca,

sorella di quell'Anna Maria che ho già nominato. Piccola, robusta, lesta nel cammino, sempre puntuale nella consegna della posta tanto che i destinatari ansiosi potevano attenderla in strada al momento giusto. Quando la vedevano apparire le andavano incontro chiedendo ad alta voce: "*Lina, ètte nóve par mi*? (Hai notizie per me?)".

Spesso, se la lettera era attesa, la ricevente apriva la busta aiutandosi con una *furchëlla*, una forcina per capelli, e si affrettava a leggerla seduta sul muretto, aiutata dalla Lina nel caso la decifrazione presentasse qualche difficoltà. Partecipava alle gioie e ai dolori dei corrispondenti, con le lacrime o il sorriso.

Da piccolo le andavo incontro il venerdì perché aspettavo "Il corrierino dei piccoli". La vedevo di lontano e la chiamavo forte: lei sventolava il plico in risposta, poi me lo consegnava e mi salutava sempre con le stesse parole: "*Ciao, mé, éte brav*?(Ciao, mio caro, sei bravo?)". La risposta era ovviamente affermativa.

Quando mi aveva consegnato la cartolina di precetto le avevo detto: "*èite gnènte d'auto ad méi da purtéme*? (non avevi qualche cosa di meglio da portarmi?)". E lei mi rispose: "*Sènte mé, i béi matèt a van fé al suldà e i macaco stan a ca*! (Senti, mio caro, i bei ragazzini vanno a fare il soldato e i macachi stanno a casa)". Per non fare il macaco sono allora partito di buon animo per fare il mio dovere tra gli alpini.

Proseguendo il mio itinerario mi trovo a *Ca d'Andìn*. Qui, con la nipote Maria, abitava Beniamino Catella, di cui ho già parlato, con il quale ho diviso il compito di sacrestano finché visse.

La casa un tempo apparteneva ad un certo Bartolomeo Vanni, detto il *PariSièn*: si era stabilito a Parigi e ai primi del Novecento vendette la casa ai fratelli Pietro e Beniamino Catella.

Vicino a questa c'è la bella *ca dla lèra*, costruita da Valerio Mazzia nel 1934. Fino a questa data lì sorgeva un rustico datato 1351, la più vecchia costruzione del paese, eretto dai frati di non so più quale ordine, per dare asilo e assistenza ai viandanti che transitavano per la Valle diretti alla Valle d'Aosta o in Valsesia. Questi religiosi si dedicavano anche alla pittura e avevano dipinto sui muri esterni due affreschi, raffiguranti uno la Vergine e l'altro un vescovo.

Ca d Bartìn

Viene chiamata così perché un tempo era abitata soprattutto dai Vanni: c'erano appunto i Vanni Bertin (*Bartìn*), i Vanni Ros (*Rus*), i Vanni Fioret (*Fiorë't)*, i Vanni Vez (*Uëz)* e molti altri ancora.

La casa dei Vanni Bertin, oggi tutta ristrutturata, appartiene ai Rosazza Volpin; il nonno paterno degli attuali proprietari - podestà di Campiglia dal 1930 al 1940 - la comprò dai Vanni Bertin alla fine del secolo scorso.

Ca d Fiorë't

La casa dei Vanni *Fiorë't* conserva tuttora lo stile originale sobrio ed elegante con i finestroni ad arco.

Devo parlare anche del *fórn dal Bèrto,* il forno di Berto Guglielmina, dove da bambino andavo a prendere il pane e i grissini, quel buon pane dal profumo che si sentiva a distanza... e quel *pan d'ùua*, un morbido filone di pane dolce con l'uva passa, tipo panettone! Ne ero goloso al punto di elemosinarne una fetta che il buon Berto non esitava a darmi e lo stesso faceva sua moglie, la buona Iride.

Con le loro figlie, Delta e Antonietta, quasi mie coetanee, andavo a pascolare le loro mucche - la Perla, la Bianca, la Pomezia - nel pascolo comunale detto *i Urìt*, ora divenuto bosco. A quel

tempo, però, raccoglievamo d'estate le più squisite fragole selvatiche e a giugno giocavamo tra i rododendri fioriti, sempre sorvegliati dalle loro zie Albina e Caterina che ho ricordato prima. Quest'ultima ogni sera del mese di maggio conduceva la recita del Rosario nella chiesa di San Biagio.

La Caterina un giorno ha raccontato a noi *matèt* due episodi del tempo della sua giovinezza, accaduti all'alpe Desate. Una giovane donna del luogo si era recata di buon'ora al *siùn,* lasciando nella baita il figlioletto di pochi mesi con la propria madre. Al ritorno, affaticata per il duro lavoro, dopo essersi un po' rifocillata mise al seno il piccolo affamato. La poppata durò il tempo necessario a saziarlo, dopo di che madre e figlio, esausti, si addormentarono nel *pran-scë't* dietro la baita, dove veniva messo il fieno appena tagliato ad essiccare, l'una supina con l'altro ancora attaccato al seno. Ad un tratto la madre si svegliò e riuscì a stento a trattenere un grido di orrore: all'altro seno si era attaccata una vipera. Facendo appello a tutte le sue forze si liberò con uno scatto di tutto il corpo e riuscì a mettersi in salvo con la sua creatura.

L'altra storia è quella del lupo *dal DaSè*, lo stesso che ho ricordato a proposito della *vacca ad Giuanna.* Una sera, all'imbrunire, il lupo si presentò e, ringhiando minacciosamente si fermò davanti alla baita di Caterina, dalla quale usciva il profumo della polenta, e lì stette immobile. La sosta durò tanto che gli abitanti decisero di provare ad ammansirlo buttandogli fette di polenta e le *miasce dal bruns*, le croste che restano nel paiolo, fin che, sazio che fu, se ne ritornò nel bosco.

Dalla piazzetta di *Ca d Bartìn* si accede allo *scalùn di Vanni* mediante, appunto, una lunga scalinata di quarantotto gradini in pietra, che sale incassata tra i muri di sostegno degli orti fino a raggiungere la piazza a cui dà il nome. Qui si trova la cappelletta dedicata a Sant'Antonio, eretta come ex voto nel 1889 dagli abitanti

dello scalone, miracolosamente risparmiati da una slavina. Famosa la nevicata di quell'anno, fino a tre metri di neve! Aveva nevicato per tutto il mese di febbraio, con brevi schiarite. Era intervenuta la truppa, ossia l'esercito a portare i soccorsi del caso; con i soldati sul posto qualche donna trovò marito!!!

Nella piazzetta, nella *córt*, fino a pochi anni fa c'era il pozzo o cisterna, che raccoglieva l'acqua piovana, dai canali di discesa delle grondaie dei tetti circostanti, in quattro stanzini scavati nella roccia alla profondità di circa dieci metri. L'acqua - non potabile e pertanto riservata solo al lavaggio di cose e persone - veniva attinta calando il secchio dalla finestra del pozzo con una carrucola. Sul pozzo una robusta targa di legno recava dipinta la data 1706. Un brutto giorno vennero ad abitare allo *scalùn* persone di scarsa cultura e di nessuna sensibilità, gente che io definisco *ròba da spènde póch*, che con mani sacrileghe demolirono il pozzo buttandone all'interno i detriti e sigillando il tutto con una grossolana pavimentazione. Per fortuna i Vanni erano già tutti morti...

I Vanni qui, allo *scalùn,* si stabilirono nei secoli passati. Io sono loro discendente per parte paterna e materna e di questa famiglia tengo l'albero genealogico risalente alla fine del Seicento. Ricordo bene la bisnonna paterna Vanni Anna Maria morta nel 1936 a novantadue anni. Madre di dieci figli, era una donna arguta e spiritosa. Di lei conosco una quantità di aneddoti divertenti e voglio raccontarne qualcuno.

Un giorno il mio bisnonno Antonio chiese alla moglie: "*Anna Maria, al galinn-e a fann-e pü*? (Le galline non fanno più uova?)" e lei, secca, secca: "*no, a fan pü ma pé sèn ròbe ch'av riguardo nèn* (No, non fanno più uova ma poi queste sono cose che non vi riguardano) ". Non so perché trattasse così duramente il marito, che comunque accettò la risposta. Passati alcuni giorni all'improvviso si alzò un forte vento, di quelli gagliardi, e una raffica penetrò nella canna fumaria buttando a terra il parafuoco del caminetto in salotto

dove stava proprio il mio bisnonno che rimase sbalordito vedendo un mucchio di uova nel focolare. Vistasi scoperta Anna Maria dovette confessare di averle nascoste per darle a chi voleva lei. Per questo e per altri episodi analoghi era chiamata *la mare di ascundüiadde*, la madre dei sotterfugi.

Sempre in materia di *scundüiadde* ecco un altro aneddoto. Il marito, sapendola subdola e intrigante, le teneva ben nascoste le proprie condizioni finanziarie e di questo lei era molto seccata. Per venire a conoscenza dell'ammontare del peculio, non esitò a fare nel burro il calco della chiave della cassetta dove il bisnonno teneva il "tesoro", operazione astuta che però le andò buca per il rammollirsi della matrice.

Alla morte del marito finalmente entrò in possesso del tanto desiderato scrigno che, poverina, spostava continuamente nel timore di essere derubata. Un giorno pensò di nasconderlo nel forno inferiore del *putagé* di una vicina, poiché si era in estate e veniva usato soltanto il camino per cucinare. Ma la stagione era piovosa e un giorno *Paulin-a*, la vicina, decise di accendere la stufa. Naturalmente uscì dal camino un fumo più denso del solito e la bisnonna, che abitava più in alto, vedendolo, si precipitò a prelevare il suo tesoro. *Paulin-a*, all'oscuro di tutto, vedendosi piombare in casa la vicina terrorizzata le chiese: "*Qua iéllo Anna Maria, quéllo stacc*?". "*Gnènte gnènte ch'at riguarda, ròbe mie* (Che c'è, che cos'è stato?" "Niente, niente che ti riguardi, cose mie)". Ovviamente il segreto venne scoperto e divulgato.

Anna Maria e le altre donne della sua famiglia erano soprannominate *scërre dal Vanni*, cioè sconsiderate, superficiali, dispettose.

Di questa bisnonna *la magna Carulina* mi ha raccontato un' avventura. Negli ultimi anni del secolo scorso in un buio mattino si trovava sulla provinciale della Valle, diretta a Tollegno, dove una delle sue figlie - *la magna Catlinìn* - era accasata e stava per mettere

al mondo l'ottavo figlio. Come dicevo, se ne andava a piedi portando il *scistùn* con qualche provvista e fasce di lino e tela per il neonato. Giunta a Andorno fu raggiunta da un uomo di grande statura il quale, dopo i convenevoli, fece con lei un bel pezzo di strada chiacchierando del più e del meno. Infine il compagno la salutò e le chiese: "*Sèvve o fumna cun chi i èi fac la stra*?". "*No, i lu su nèn*!". "*I sun al Péro Ban-gher*" ("Sapete, donna, con chi avete fatto la strada?" "No, non lo so!" "Sono Pietro Bangher"). Raccontando l'incontro con il famoso bandito la bisnonna concludeva:" *Sót da déie i n ava nèn, tüt al pü al piìa paghése s la bés-cia*! *O mi puuròm, al póre anime a l'an iütame* (Soldi da dargli non ne avevo, tutt'al più avrebbe potuto pagarsi facendo l'amore. Povera me! le povere anime mi hanno aiutata)".

Ca d Cirvëlla

Scendo di nuovo in piazza e di lì proseguo risalendo l'erta che porta a *Ca d Cirvëlla*, un gruppo di case appartenenti ai Mosca Cirvella, altro antico ceppo di Valmosca.

Voglio parlare di due componenti di questa famiglia, la *Pin-a* e don Lorenzo. La prima, nata nel 1850 e morta nel 1936, l'ho conosciuta personalmente. Godeva fama di donna coraggiosa e sicura nell'assumersi responsabilità. Mi è stato raccontato che, nell'intento di abbreviarne le sofferenze, era disposta ad abbreviare l'agonia dei moribondi, magari togliendo loro il cuscino da sotto il capo .

Energica quanto un uomo, ricoprì pure il ruolo di fontaniera, curando la presa d'acqua nel lontano torrente Concabbia. Lei, però, non volle mai l'acqua corrente in casa, perché diceva di aver già abbastanza lavoro per fare uscire quella che vi entrava durante le piogge. A quel tempo le case erano infatti molto aperte e soggette allo stravento.

Non si è sposata ed è vissuta lavorando la tela e la sua poca terra. Diceva che la vita era triste; raccontava anche che, già adulta, aveva scoperto che il padre - detto *Paganìn* o *Paga nèn* - non aveva pagato neppure le spese per il suo battesimo: "*Ese gnua vèggia e truéme l bagiàie da paghé!!!* (Essere divenuta vecchia e trovarmi le spese per il battesimo ancora da pagare!)".

I preti poi non le erano tanto simpatici. Preferiva non far celebrare messe in suffragio dei defunti ma si accontentava di andarle ad ascoltare. Diceva anche: "*Al dio d'Abràm al fiara nèn d'aràm*" letteralmente "Il Dio d'Abramo non puzza di rame", ossia non si può far mercato di cose sacre. Aggiungeva che *cèrti préve fan andé via la féde e la lége*, ossia il comportamento di alcuni sacerdoti era tale da far perdere ai fedeli la fede e da spingerli alla trasgressione.

L'altro personaggio è don Lorenzo Mosca Cirvella. Riporto alcuni passi dal bollettino parrocchiale di Campiglia del 1994, tratti da uno studio di don Angelo Bessone.

Lorenzo Mosca

"Braccio destro" del rettore Magnani "il suo confidente leale, il fedele esecutore delle sue intenzioni, uno dei suoi più cari nepoti", era don Lorenzo Mosca, Valët, valligiano del Cervo come lo zio e per tredici anni (1866-1879) insegnante e censore del seminario dei giuniori.

Lorenzo Giovanni Mosca Cirvella era nato a Valmosca di Campiglia Cervo il 21 novembre 1837 da Pietro Giuseppe di Lorenzo e da Maria Magnano di Lorenzo, onesti e umili genitori.

Il giovane Mosca era andato poi nell'Istituto della Motte in Savoia a studiare la lingua francese che insegnerà nelle classi superiori del ginnasio (...)

"Percorsi onoratamente gli studi classici - scrive don Cinquino - deliberò di vestire l'abito ecclesiastico, come quello che lo avrebbe reso più libero da tutte le sociali complicazioni, e gli avrebbe aperta la via alla meta dei suoi lunghi desideri di tutto dedicarsi al bene dei suoi simili per mezzo della religione" (...)

Entrato in seminario a Biella, il Mosca si distinguerà per profitto scolastico e per pietà (...)

I voti riportati dal Mosca studente danno ragione dei premi conseguiti (...)

BIBLIOTECA DI BIELLA

Il Mosca si distinguerà negli studi delle discipline filosofiche e teologiche, contemporaneamente attendendo come istitutore, nel Collegio Convitto del Seminario, alla educazione dei giovani (...)

E' ordinato prete il 21 maggio 1864 dal Vescovo Losana. Maestro elementare e viceparroco a Valle San Nicolao con don Pietro Zorio, un altro Valët, don Mosca viene proposto nel 1866 dal vicario generale Riccardi, d'accordo col rettore Magnani, al vescovo Losana per la carica di Censore nel Seminario (...)

Resterà in seminario censore e insegnante "sostituto delle elementari e classiche" per tredici anni fino alla morte, nel contempo insegnando religione nell'Istituto dei poveri e attendendo alle confessioni in altri istituti cittadini.

"Benché di carattere irritabile, tuttavia agì sempre con una freddezza meravigliosa"; don Cinquino, che fa questa osservazione, collega la formazione del Mosca alla scuola dello zio Magnani: "Educato alla scuola vera e soda del suo zio, canonico Magnani, nulla egli mai tralasciava per richiamare al dovere il giovane pigro e insubordinato". (...)

Era un uomo che "in tutto quello a cui metteva mano, felicemente riusciva", *sciarë'gn* si sarebbe detto icasticamente nella Valle. (...)

Nell'inverno del 1879, la morte a quarant'un anni: il 19 febbraio.

Nel necrologio pubblicato sul *Corriere Biellese* organo della Valle d'Andorno, ufficiale per le società confederate biellesi, l'autore A.C. (forse Antonio Cinquino), pone l'accento sul particolare attaccamento del can. Magnani a questo suo nipote: "Fu rapito allo sviscerato affetto del suo zio canonico Pietro Magnani, che lo amava d'un amore ineffabile".

* * *

Proseguendo il mio viaggio verso il *vutùn ad BelróSa* mi soffermo davanti alla *Ca d Uanìn*, di Vannino: anche questa casa, ora appartenente agli Allara Piccolo, era dei Vanni.

Secondo quanto mi è stato raccontato dal vecchio Beniamino Catella, in questa casa giunse alla sua ultima tappa il librone dell'oratorio di san Biagio, risalente all'inizio della fondazione dello stesso. Un tempo l'oratorio disponeva di un discreto patrimonio, che veniva usato anche per concedere prestiti a chi ne aveva bisogno. Questo librone - così me lo descriveva Beniamino - era della grandezza di un messale, con copertina di cuoio rigido, chiuso a

chiave con apposite graffe e lucchettino. In esso venivano registrati dai Ministri, o *Amnìst*, dell'oratorio - carica annuale - i vari conti, prestiti e operazioni eseguiti. Un giorno il libro giunse tra le mani di un *Amnìst*, il cui nome vi figurava in rosso come debitore, e questi senza tanti scrupoli lo fece sparire. Ricordo bene l'espressione di Beniamino: "*A l'an campalo ant al rüf*, l'hanno buttato nel fuoco". Ed è appunto nella casa *d Uanìn* che il libro fu visto per l'ultima volta.

Dopo questa casa ce ne sono altre, sempre dei vecchi Vanni. Salendo la *viëtta* troviamo la casa *ad Pio dal Uëz* ossia Pio Vanni Vez. Nato ai primi dell'Ottocento era orbo di un occhio, perso in un incidente durante il suo lavoro in cava. Il Pio sosteneva che non era decoroso lavorare tanto, non so se lo dicesse per evitare la fatica o perché si vergognava di essere in ristrettezze.

Non devo tralasciare la casa della *gnigna Catarin-a*, sorella della mia bisnonna Anna Maria Vanni, che ho già citata. Caterina Vanni andò sposa ad un certo Allara Bruns di Forgnengo. Costui un giorno rimpatriò e, qualche giorno dopo il suo ritorno, chiese alla moglie notizie dei soldi che le aveva mandato, se ci fossero stati dei risparmi e come il gruzzolo fosse stato impiegato. A questa domanda la moglie con molta naturalezza rispose: "Venite con me, che vi faccio vedere dove sta il gruzzolo" - un tempo marito e moglie si davano del voi - e, indicandogli il cesso, gli disse: "*A sèn tüc qui*! (Sono tutti qui!)".

Ca d BelróSa

Questo grande caseggiato è uno dei più antichi del paese: le date incise sugli architravi delle porte d'entrata sono 1720 e 1748. Appartenne ai Mosca Belrosa. La storia di questo casato è ben narrata da Remo Valz Blin nel suo libro *Memorie della Valle del Cervo*.

Attiguo a questa casa c'è il *vutùn ad BelróSa,* un passaggio coperto molto stretto. Un giorno transitava in carrozza su per la strada vecchia della Valle, appena carrozzabile, il senatore Federico Rosazza. Giunta nel *vutùn* sotto casa Belrosa, la carrozza rimase incastrata tra i muri con i mozzi delle ruote e ci volle qualche manovra per disincagliarla; allora Federico disse che quegli episodi non si sarebbero più ripetuti perché tra breve avrebbero fatto la nuova strada di sotto: si era nel 1870!

Voglio citare con amore e rispetto una donna, ultima discendente dei Belrosa, la *Iia*, ossia Maria, nata nel 1850 e morta nel 1936, l'ultima ad abitare in questo grandioso fabbricato. Umile e semplice prestava, sebbene anziana, piccoli servizi a chi ne avesse bisogno: ad esempio custodiva qualche bambino quando la madre era occupata nei lavori dei campi e ha accompagnato me tantissime volte all'asilo di Rosazza. La ricordo bene, piccola di statura, bruna di carnagione, col suo scialletto di lana nera; mi pare di sentire ancora il tepore della sua mano morbida sulla mia, perché mi teneva sempre per mano dato che ero un po' biricchino. Spesso mi dava, tirandolo fuori dalle tasche, un pezzetto di liquerizia, detta anche *mèrda d gat*. Quando era stizzita per qualche motivo, e mi pare ancora di sentirla, ripeteva come intercalare *diàu maladèt*.

La morte l'ha colta d'improvviso una mattina mentre stava alzandosi dal letto, prima che riuscisse ad infilarsi la seconda calza. L'abbiamo trovata così, dopo essere entrati dalla finestra messi in allarme non vedendola aprire la porta di casa. Salgo alla sua tomba tutti gli anni il giorno dei Santi, a portarle i fiori, un cero, i miei ricordi e una preghiera: "O *Iia*, vi sento sempre tanto vicina! vi prego, tenetemi per mano come facevate quando ero bambino, perché con voi mi sento ancora al sicuro".

La *ca d BelróSa* domina la proprietà sottostante, ossia il grande pianoro dei *Gabbe* - del quale i Mosca Belrosa erano, con i

Vanni, i maggiori proprietari - e la grande cascina, una costruzione mirabile perché testimonia le tecniche costruttive di duecentocinquant'anni fa. Da qui si dava il segnale del pranzo di mezzogiorno con il suono di una campanella che radunava il personale addetto alle fienagioni. Da parecchi anni l'edificio è proprietà della famiglia Passerini che l'ha ristrutturato rispettandone le caratteristiche architettoniche.

Adiacente a questa casa c'è *Ca d Tubë't*, casa Tobetto, altra vecchia costruzione rimasta intatta, con il suo portale che reca la data 1805. Un tempo apparteneva ai Mosca Toba.

Di questa casa ho cari ricordi che risalgono all'infanzia. Mia zia Maria, infatti, avendo comprato una parte del fabbricato da uno dei Toba, teneva la sua mucca nella stalla che tuttora mi appartiene.

Sono sessant'anni di ricordi. Vedo il falegname, il buon Attilio, in uno dei locali a pianterreno. Mi piaceva guardarlo lavorare: era allegro e cantava sovente, anche perché sovente passava la morosa a trovarlo. Si chiamava Maria ed era la perpetua del parroco di Rosazza, don Luigi Coggiola (Fontanetto Po, 1850 - Rosazza, 1940), detto don Fifì per un leggero difetto di pronunzia.

A volte gli amanti si allontanavano insieme dalla Valle: il laboratorio restava chiuso e don Fifì doveva fare a meno della governante per alcuni giorni finché, alquanto preoccupato, veniva da zia Maria di sera, mentre lei era intenta a governare la mucca: "*Maria, o Maria, alo vist la mia Maria*?".

Di don Luigi bisogna che parli subito, di lui ho infatti un caro ricordo. Andando a scuola a Rosazza vi frequentavo anche la chiesa e ogni tanto vi servivo messa. Ci vedeva molto poco e le letture sul messale le faceva col naso sulle pagine, aiutandosi con il lume di una candela tenuta molto vicino. Al termine della messa mi diceva: "*Vèn fiulìn*!" e, con una carezza sul viso, mi dava una moneta di rame del valore di due soldi.

Di statura colossale lo si vedeva passeggiare qui a Valmosca specie nei pomeriggi di primavera, a godersi il bel sole. Zia Carolina mi ha raccontato che un giorno, al tempo della sua gioventù, don Luigi l'aveva sorpresa mentre faceva pipì in un luogo non troppo appartato dove si era rifugiata per l'impellenza del bisogno. Confusa, chiese scusa al sacerdote il quale, molto candidamente, la rassicurò così: "*A fa nènta, a fa nènta, i lu fuma tüti, basta ca s vëgga nèn d'andùa la vèn ma mach andùa la va* (Non fa nulla, non fa nulla, lo facciamo tutti, basta che non si veda di dove viene ma soltanto dove va)". Mi hanno raccontato anche che, quando gli si chiedevano informazioni sulla moralità di qualche ragazza da marito, era solito rispondere: "*Su nènta, su nènta, i su gnan-ca cul ch'al è al sò post an géSa* (Non so niente, non so neppure qual è il suo posto in chiesa)".

Il parroco di Campiglia a volte si rammaricava con lui perché noi di Valmosca, essendo più vicini a Rosazza, andavamo in chiesa là disertando Campiglia. Stanco di sentirsi colpevolizzato un giorno don Luigi rispose al Vicario: "*Sì sì, mi i pii da viv ma ti t ai pie da mòrt* (sì, sì, io li prendo da vivi ma tu li prendi da morti!)", intendendo che le sepolture rendono più della frequenza alle funzioni.

Sempre nella casa dei Mosca Tobetto, ricordo che, in una stanza al primo piano, lavorava il calzolaio Albino che veniva tutti i giorni da Piaro, dove abitava. Lavorava molto bene a rappezzare e risuolare e qualche volta riusciva anche a vendere un paio di scarpe tutte di sua fattura.

Al primo piano abitava, durante la bella stagione, il *magnìn* o stagnino, con moglie e figli, miei compagni di gioco. L'alloggio apparteneva all'*Angilén-a*, Mosca Toba Angela, donna semplice, "povera di spirito" secondo quanto Gesù dice nel discorso delle Beatitudini. Il *magnìn* girava nei vari paesi a raccogliere casseruole e pentole da stagnare, poi piazzava il suo fornello in una piazzetta e

si metteva al lavoro. A me piaceva molto far andare il mantice del soffietto appeso ad un traliccio, per ravvivare il fuoco di carbonella.

La péra picà

In questa località la roccia viva è stata martellata - si vedono ancora i segni dell'attrezzo - per far posto al sedime della strada.

Ca d Gurëtta

Questa casa, risalente ad almeno due secoli fa, appartiene tuttora ai Mosca Goretta discendenti da Bernardo. Questi - dato per disperso durante i moti carbonari nella prima metà dell'Ottocento - aveva sposato *Catalin-a*, Caterina Gilardi di Forgnengo, che proprio in questa casa gestiva una *gargòtta*, un piccolo posto di ristoro dove i viandanti potevano trovare vino, polenta e latte, minestra. *Catalin-a*, rimasta vedova, allevò quattro figli maschi: Paolo, Eugenio - nonno paterno di mia moglie Elena - , Bartolomeo e Pietro. Questi due, *Tamlìn* e *Péro*, li ricordo bene. Il secondo era detto *Péro du sachë't*, perché aveva l'abitudine di raccogliere le sue cose in un sacchetto anziché in una valigia, quando partiva per lavoro.

Raggiunta l'età della pensione *Péro* - che era al servizio del Genio Civile - si stabilì in paese con la moglie Rosina, originaria di Cremona, e si mise a coltivare la terra. Aveva una gran passione per l'orto che teneva in modo insuperabile, con un frutteto che me lo sogno ancora adesso perché ci sono andato a *maróda* diverse volte. Rosina coltivava sul balcone bellissimi gerani. Mi pare di vedere ancora la sua testa sporgere tra i fiori che la rendevano felice. Un giorno un forte vento ruppe lo stelo di una delle piante più belle. Subito .me la lanciò - passavo in quèl mentre - dicendomi:" *Tò, Luciano, ciapa! l'è da metèr Sò*!". ("Prendi, Luciano, va interrato"!). Compii l'operazione e per molti anni la pianta fiorì e rifiorì, prolungando nel tempo il ricordo della cara donna che per me aveva

sempre avuto tanti riguardi, regalandomi sovente qualcuno dei suoi squisiti biscotti o un frutto delle sue piante.

Mi è di conforto sperare che l'anima santa di questa e di molte altre persone care mi attenda nell'aldilà.

Péro faceva anche il coordinatore nelle sepolture. A quei tempi la cerimonia era abbastanza complessa e molti erano gli incarichi da distribuire. Una donna apriva il corteo con lo stendardo della Compagnia di Sant'Antonio; otto uomini portavano a spalle la bara; tre ragazzi reggevano una croce ciascuno, l'una differente dall'altra, che rappresentava le tre Confraternite; otto ragazzi camminavano accanto alla bara portando la *tòrscia*, la candela. E il corteo si muoveva lungo il percorso dalla casa del morto alla chiesa parrocchiale fino al cimitero, con qualunque tempo. Tutte queste persone venivano ricompensate con denaro offerto dalla famiglia del defunto. Ricordo molto bene quegli involtini di carta contenenti le monetine che spesso i nostri genitori ci obbligavano a rifiutare perché non si trattava di persone agiate. Tutto questo era gestito da *Péro du sachë't*.

A fianco di questa casa c'è la *ca d Làcchio*, risalente al 1780, ristrutturata nel 1924 dal proprietario Alessandro Lacchio, *Lisandro*, figlio di Carolina Vanni, noto e stimato imprenditore edile che aveva operato in Algeria. Mi è rimasta impressa la sua figura: alto e magro, con un viso dolce, baffetti e pizzetto bianchi, il tutto sormontato da occhi cerulei, azzurri come laghetti alpini.

Sotto queste case c'è un passaggio coperto detto *vutùn dla Garunn-a*, da cui parte la mulattiera che porta agli orti e campi sovrastanti, una volta coltivati ad ogni genere di verdura, ora soltanto a prati per lo più in balia di sterpi e rovi. Ricordo bene le donne che, al tempo dei raccolti, scendevano cariche di patate, fagioli, zucche, canapa, fieno...

Ca dal fra

Questa casa, essa pure risalente al 1600, apparteneva ai Mosca Cirvella, famiglia estinta da tempo, ed è stata ora ristrutturata dai nuovi proprietari .

Il nome della casa è dovuto ad un certo A. Mosca Cirvella, nato tra queste mura, che vestì il saio francescano, fu valente teologo e morì non ancora vecchio in un convento lontano, in odore di santità. Mi furono un giorno donati quattro volumi di teologia che gli erano appartenuti e recavano il suo nome, dalla fine rilegatura in pelle profilata d'oro, pubblicati nel 1780 e scritti in latino, testi che a mia volta ho regalato ad un caro amico sacerdote. Me li aveva donati l'anziana *Mariètta Toch* o *Marièta da Ca dal fra*, morta nel 1946.

Marietta era una valente sarta, faceva pantaloni da uomo e rappezzava quelli consumati; quante *cülatte*, rattoppi, ha applicato sulle braghe di noi bambini! Aveva una figlia, Primina, sofferente di una grave malattia nervosa che l'aveva costretta in un ospedale psichiatrico, da cui uscì soltanto nel 1945 per venire a morire a *Ca dal fra.*

Sotto, sul ciglio della strada provinciale, ai tempi della mia fanciullezza, un edificio ospitava un ristorante con bar, *Ca dal Tino*, ossia Battista Peraldo. Del bar ricordo la macchina del caffé espresso, tutta di ottone, alta quasi un metro che, messa in funzione, sbuffava come una locomotiva sputando vapore dai vari tubicini di cui era circondata, finché a gocce scendeva il tanto desiderato caffé espresso, ben diverso da quello dell'epoca, *dla cazzaróla* o *dal pailë't*; questo era un tegame di terracotta, destinato a vari usi culinari .

Seguendo i numeri civici trovo la *Ca d Catèlla*, di Giovanni Catella e della sua famiglia, che conducevano un esercizio dove si

vendeva di tutto, dai commestibili agli articoli di cancelleria e cartoleria, dalla chincaglieria alle ferramenta, dalla merceria ai materiali da costruzione. Infatti a quei tempi la Valle era densamente popolata e tutti gli articoli che ho citato erano molto richiesti non solo dagli abitanti di Valmosca ma anche da quelli dei paesi vicini.

Dirimpetto c'era una rivendita di carne molto ben attrezzata, con il banco bianco e la lucida stadera di ottone. Era gestita dal Nino Janutolo, macellaio di Piedicavallo, che la mattina del sabato scendeva con il carico di tagli di carne, tutti ben suddivisi, dal lesso all'arrosto. Non dimenticherò mai il Nino: era *matulèr*, cioè gli piaceva giocare e chiacchierare con i bambini, e io ero appunto un bambino.

Lì accanto abitava la buona *Nin dla Granda* con la sorella Antonietta. Questa era una ricamatrice provetta. La ricordo curva sui suoi ricami, buona, pacifica, generosa e mi piace immaginarla Beata tra gli Operatori di pace. Quasi al termine della sua lunga e dolorosa malattia mi chiese di andare a trovarla qualche volta al cimitero. E io lo faccio, penso a lei e la ringrazio per il bene che mi ha voluto.

Che dire poi della Pia Allara Piccolo (1905 - 1970), detta *Pia dla ca dsóra,* Pia della casa di sopra? Ultima di tre fratelli era non vedente fin dalla nascita e, cresciuta in un istituto per i portatori di questo handycap, non solo imparò a leggere e a scrivere ma anche a suonare il pianoforte e a lavorare ai ferri e al frivolité. Tali abilità, unite a rare doti di sensibilità e di intelligenza, le consentirono non soltanto di farsi amare ed apprezzare ma anche di guadagnarsi il pane.

Tornata dal collegio viveva in casa una vita normale, circondata dall'affetto dei genitori e della sorella Letizia, curiosa di imparare tutto quello che riguardava la quotidianità. Poiché la mamma Edvige aveva una mucca, volle anche imparare a mungere. Chiese di essere madrina di Mario, un neonato figlio di vicini, e

quando questi rimase orfano di madre in tenerissima età, senza esitare lo prese in casa e lo allevò con amore e dedizione fino a quando egli prese moglie, anche se nel frattempo le era venuto a mancare l'aiuto della madre, deceduta, e quello della sorella che si era sposata.

Era molto amica di mia mamma e conosceva la nostra casa *tamme al sue sacòcce*, come le sue tasche; girava per tutto il paese andando nelle case dell'una o dell'altra famiglia, sferruzzando anche mentre camminava. Ricordo che durante l'epidemia di influenza, la cosiddetta asiatica, io e i miei familiari eravamo tutti ammalati e Pia venne ad accenderci il fuoco e ad assisterci.

Nelle vicinanze viveva *la Mìglia,* Emilia Maciotta, una donna già anziana quando io ero bambino. La ricordo bene anche perché, quando morì nel 1940, il rosario nella sua abitazione lo fecero recitare a me e me la cavai impeccabilmente. Era una sarta provetta, specializzata nel *vistì i aspóSe*, nel vestire le spose. Non devo dimenticare anche sua nipote Delfa, abilissima ricamatrice, di aspetto austero e attraente perché vestiva come una signorina dell'Ottocento, tutta pizzi e merletti.

Al mulìn dla Nin Belvènt

i végn gnan-ca mai stórna antànt ca mi i lavór
ma d'ant la mia testa a grundo tante rüje ad südór
(Indovinello "La ruota del mulino"
Non ho mai giramenti di testa mentre lavoro
ma dalla mia testa grondano tanti rivoli di sudore).

Proseguendo la mia strada arrivo all'inizio della mulattiera che scende al mulino vecchio. Mulino è il nome di tutta la zona

circostante l'edificio ormai diruto: c'è *al pian dal mulìn, al rive dal mulìn, al ròch dal mulìn*. Il mulino fu costruito ai primi dell'Ottocento da Pietro Cornetto di Gliondini, detto *Péro Min-a*; l'emina infatti era il recipiente in ferro che conteneva circa quindici chili di farina o grano, da cui il mugnaio prese il soprannome.

Sposò una donna valsesiana, non so di quale paese, so soltanto che dicevano fosse una gran bella donna. Dal matrimonio nacquero quattro femmine che divennero tanto robuste e prestanti da essere chiamate *belle puntaiére*, cioè adatte a portare pesi Per distinguerle furono così soprannominate: Anna Maria *Nin Belvènt,* Antonia *Tugnina Belària*, Maria *Bela neve*, Delfina *Bela pioggia.*

Tugnina divenne zia di mia madre perché aveva sposato il fratello della bisnonna, al *barba Cilèst*, Celeste Savoia. L'*àmmia Belària*, pur godendo di una certa agiatezza, teneva ancora una mucca che d'estate conduceva alla baita della *Sèlla d'Iundìn*, baita che ho ereditato io e che conservo con amore e rispetto. A proposito del termine *àmmia* vorrei precisare che significa zia, cioè sorella di uno dei genitori, mentre *gnigna* è la prozia; però *l' àmmia Belària* conservava questo appellativo perché mia madre l'aveva sentita chiamare così da sua madre.

Dal matrimonio di *Tugnina* e di Celeste nacquero Eusebio (1875) e Amabile (1877), che purtroppo morirono poco più che ventenni di tubercolosi, contratta dal padre ritornato dal lontano posto di lavoro. *La gnigna Belària*, rimasta sola, morì poi a ottant'anni nel 1925.

Ma è della *Nin Belvènt* che voglio parlare, o meglio del *Belvènt,* così infatti era chiamata, al maschile, tanto era di costituzione robusta, resistente ad ogni fatica. Giovinotta, portava avanti il lavoro del mulino e teneva due mucche nella stalla; mio nonno mi raccontava che si caricava sulla gerla un sacco di granoturco del peso di un quintale, lo portava al mulino e lo

riportava su colmo di farina, pronto per essere caricato sul carro e consegnato il giorno successivo.

Bella e dotata di tale volontà e capacità di lavoro, era naturalmente corteggiata da vari giovanotti che ambivano a sposarla. Uno di questi, dopo varie peripezie, riuscì nell'intento ma non era il preferito tra i vari contendenti: il grande amore di *Nin* era un altro che purtroppo non potè sposare. Quando la sera della vigilia degli sponsali, secondo le usanze, un trio di giovani musicisti si recò sotto le sue finestre a suonare una serenata, la bella, per nulla disposta a queste nozze, scappò dalla porta posteriore anziché scendere e offrire ai musicanti una bicchierata, anche questa secondo le usanze. Il matrimonio di conseguenza non fu celebrato il giorno successivo ma più tardi e soltanto grazie all'opera di convincimento del padre: così *la Nin* sposò Vanni Giosuè ma il suo cuore rimase di Rosazza Riz Emilio.

Andò ad abitare in casa del marito insieme con suocera e cognate con le quali non c'era armonia, ma continuò il suo lavoro di mugnaia per distrarsi in qualche modo. In seguito il marito partì, come tutti gli uomini della Valle, e andò in Sicilia dove c'era lavoro per la sua piccola impresa di costruzioni, lasciando la moglie incinta. Disgraziatamente morì, come altre migliaia di persone, nel tristemente famoso terremoto di Casamicciola nel 1902.

La *Nin*, vedova e in attesa del bambino, rimase in casa Vanni in compagnia di suocera e cognate sempre più ostili anche perché ambivano all'eredità cospicua, ostacolate nelle loro aspirazioni dal nascituro che sarebbe entrato in possesso di ogni bene. Allora cercarono con ogni mezzo di provocarne l'aborto, arrivando a creare figure spettrali che nottetempo trascinavano catene per le scale con urla e gemiti demoniaci. La *Nin*, forte e dura come una roccia, resistette a tutte queste insidie finché giunse il giorno del parto. Consigliata da qualcuno, volle che fosse presente un notaio per constatare la nascita del piccolo vivo, che sarebbe quindi stato erede

universale dei beni paterni. In questo modo, anche se fosse morto in seguito, la Nin avrebbe ereditato dal figlio buona parte del patrimonio a scorno delle fameliche congiunte. Ma il bimbo visse, ebbe nome Giosuè come il padre e a sua volta divenne imprenditore edile.

Ho un ricordo molto vivo del mulino perché l'ho visto ancora, sebbene inattivo da qualche anno, completo in tutta la sua attrezzatura, macine, trasmissioni, cassetti vari, tramogge, scale e scalette, anche il lettino di legno nel piccolo locale dove la *Nin* di notte vegliava la *mutüra*, ossia controllava che la tramoggia fosse sempre carica di granaglie in modo che la macina non girasse a vuoto.

Lì nei pressi c'era la *pista* della canapa; la mia nonna mi raccontava che c'erano addirittura dei turni da rispettare tante erano le richieste di questo lavoro. Anche la *pista* era gestita dal *Belvènt.*

A volte la *Nin*, già anziana si sentiva dire da qualcuno: "*Lauré pü, arpuSève*" e lei in risposta "*I m'arpós pé quan ch'i sia èita là*" ("Non lavorate più, riposatevi" "Mi riposerò quando sarò nell'Aldilà"). Morì nel 1944 a quasi novant'anni ed anche per lei, appena quindicenne, ho recitato il rosario presso la sua salma. Non volle essere sepolta nella tomba di famiglia perché : "*I ó ja tant bataià da viva cun isa jènt* - diceva - *ca i vé pü nèn bataié da mòrta* (Ho tanto lottato da viva con questa gente che non voglio più lottare da morta)". Con lei si sono spente tutte le storie del mulino e della *mulinéra.*

Adesso mi si stringe il cuore quando scendo al mulino e non vedo che i quattro muri perimetrali dell'edificio. Seduto su un grande masso erratico mentre pascolo la mucca, la mia Ginevra, in tanta severa pace penso a tutte le persone che sono passate di qui con carichi di fieno, granoturco o farina, con carichi di ansie, angosce e timori, col viso grondante lacrime e sudore, e prego per la

pace di tutte le loro anime chiedendo loro perdono perché le dimentichiamo facilmente.

La mia casa e i viandanti

Mi ritrovo infine, risalendo l'erta del mulino, davanti alla mia casa. La mente si confonde, le idee si accavallano, tante sono le persone e le cose che mi appaiono.

La mia casa. quando ero bambino, negli anni Trenta, era frequentata da tanta gente perché i miei tenevano un piccolo negozio di generi alimentari e una trattoria. A capo di tutto c'era mio nonno che per me è stato un grande maestro di vita. Con i suoi tre cavalli da tiro *al Mario, al Biùnd* e *la Flóra* provvedeva anche al trasporto di carichi di legna, pietre ecc. Vi lascio quindi immaginare il movimento che c'era intorno e dentro a casa mia.

Quanti passanti sulla provinciale, quante greggi e mandrie risalenti la Valle in primavera o ridiscendenti in autunno, con la sapiente guida di pastori e margari, nonché dell'abbaiare dei cani, custodi vigili pronti ai comandi del padrone!

Le macchine a quei tempi erano rare e i camion lo erano ancora di più, per cui i trasporti venivano fatti dai corrieri a traino animale. C'era un servizio di autocorriera della ditta Fossati sulla linea Biella Piedicavallo per i viaggiatori più agiati. Ogni tanto dal radiatore della vettura uscivano getti di vapore come da un geyser, allora l'autista si fermava davanti a casa mia e si faceva dare un secchio d'acqua da versare nel contenitore dell'acqua in ebollizione. Calmata così l'eruzione riprendeva la marcia.

Una sera d'estate capitò un brutto incidente. La corriera scendeva con l'ultima corsa da Piedicavallo. Alla fermata davanti a casa mia caricò una dozzina di uomini del circondario diretti in un ristorante della bassa Valle per una cena offerta da un amico che dava l'addio al celibato. Ricordo di aver assistito alla loro partenza. L'automezzo, dopo aver percorso poche centinaia di metri, proprio

sotto l'oratorio di san Biagio, per cause che non ricordo sfondò in una curva il muretto di protezione e precipitò per una ventina di metri nella scarpata fino a fermarsi tra due alberi. Per fortuna non vi fu nessun morto ma tanti feriti che dovettero ricorrere alle cure ospedaliere. Anche se ero solo un bambino fui tra i soccorritori e in tutto quel trambusto con altri ragazzi pensai bene di raccogliere le monetine dell'incasso sparse sul prato. Non ricordo se le ho restituite!

Sulla provinciale quando nevicava passava la *léscia*, lo spartineve a traino animale guidato da tre pariglie di cavalli più uno di punta, un magnifico stallone che si chiamava *Sàuro*. Era bello vedere quanta forza si sprigionasse da quei muscoli poderosi e quali possenti vapori uscissero dalle narici; le bestie erano incitate dai cavallanti loro proprietari ed erano molto attente ai comandi.

Ricordo a questo proposito un altro incidente. Un giorno nel ridiscendere la Valle, per allargare poi al ritorno la sede stradale percorribile, i cavalli furono lasciati privi della guida di testa e, giunti alla curva ad S sul Concabbia, il vomere della *léscia* battè forte contro il muretto di destra sopra la spalletta del ponte. Per l'urto violento si ruppe la corda del traino e gli animali precipitarono fino al torrente e due morirono. Io tornavo dalla scuola di Campiglia e assistetti alla disgrazia; allora, come oggi, ero amante degli animali e piansi tanto da destare nei miei preoccupazione per la mia salute.

Mi piace ricordare le persone che frequentavano la mia casa in quel tempo, almeno quelle che mi sono rimaste più impresse. Tra queste c'era il *Doro*, Isidoro Norza, muratore e abile scalpellino, di cui il nonno si serviva per vari lavori di muratura, che sovente mangiava con noi e che pazientemente mi ha insegnato a giocare ai tarocchi. Diceva che *vènta aurérse bèn l'ün cun l'àuto, iütése e puntalése l'ün cun l'àuto* [occorre volersi bene l'uno con l'altro, aiutarsi e sostenersi l'uno con l'altro]; era un "puro di cuore".

Ricordo con ammirazione le donne che *andavo a la sabbia*. Risalivano la ripida erta del mulino provenienti dal greto del torrente dove avevano riempito il loro *scistùn dla sàbbia*; occorrevano diciotto carichi per fare un metro cubo. A quei tempi la sabbia non era abbondante perché veniva estratta, quindi la ricerca della *rèia*, cioè del filone ricco, era importante e talvolta poteva dare occasione a litigi o discusssioni. Poi le donne preparavano la loro *culëcia*, il mucchio di raccolta, in una piazzuola lungo la strada per rivenderla ai richiedenti. La *Maria Marië't* e la dolce Evangelina di Piedicavallo ci pregavano di non andare a giocare su quei mucchi per non disperdere il prezioso materiale raccolto con tante fatiche. Allo stesso modo ci pregavano anche la *Quinta Fulëtta* e la *Vituriìn* di Rosazza. Quando le ricordo le immagino in Paradiso, intente a disputarsi la *rèia* più ricca.

Sarebbe una grave dimenticanza non parlare dello sciame di donne che al mattino a buio - si era quasi sempre d'autunno - percorreva la strada provinciale scendendo da Piedicavallo verso i paesi della bassa Valle, per trasportare a spalle la legna nella propria gerla, dai siti più impervi fino *al pòrt ad car*, così si chiamava lo slargo al quale potevano arrivare i carri addetti al trasporto. Queste donne camminavano affiancate, occupando l'intera larghezza della strada e disponendosi anche su due file, marciando veloci e chiacchierando a voce altissima, tanto da farsi sentire da tutti i dormienti nelle case poste sul ciglio della strada lungo il percorso. Ci si rigirava nel letto commentando: "*Al miscine a passo, a van purté busch* (Le m. passano, vanno a portare legna)". Verso le due del pomeriggio si vedevano tornare con passo stanco e i volti palesemente affaticati, sicuramente molto meno ciarliere

Il racconto si fa lungo ma mi è caro ricordare anche le donne che eseguivano il lavoro di un comune cantoniere, mantenendo in ordine un tronco della provinciale da Piedicavallo a Campiglia. Erano sempre in tre, la *Miglia du Tonna*, la *Tugnina Tunella* e la

Catlin-a d Culumba - questa *la ran-giava i òsse rutte*, metteva a posto le slogature - con un coordinatore che era il capo cantoniere, il signor Lenta, il quale in bicicletta passava ogni tanto a controllare. Il loro lavoro non era tanto facile perché bisognava tener puliti i fossi e con il *rabbe* - una sorta di zappa dalla lunga e stretta lama rettangolare - riportare nelle *ruére*, i solchi tracciati dalle ruote dei carri, la ghiaia ammucchiata ai lati delle strade. Queste non erano asfaltate e in tempo di siccità si respirava un gran polverone.

Ogni tanto, quando si trovavano nel tratto davanti a casa mia, mi facevo dare il *rabbe* da una di esse e la sostituivo per un bel po', mentre lei si riposava seduta sul muretto all'ombra di un castagno. Per ricompensa ricevevo qualche castagna secca o due noci che estraeva dalla tasca del *faudàl*. Erano tutte e tre di Rosazza per cui mi vedevano sovente quando andavo in chiesa a servire messa e mi esortavano a cantare: "*Canta sèmpe a ca nòssa, bél cantarìn*! (Canta sempre a casa nostra, bel canterino!)". Mi volevano così bene!

Sempre nei pressi di casa ricordo il *magnìn*, cui ho già fatto cenno prima, che stagnava pentole dopo aver impiantato il suo trabiccolo, il *cadregàt* impagliatore di sedie, *al mulitta* arrotino. C'era poi *l'umbrelàt* o *parapiuàt*, che si chiamava Franco e veniva da Vaglio Colma. Era un esperto cercatore di funghi, tanto rinomato che, quando si spargeva la voce che non ne aveva trovati, nessuno più nella Valle si cimentava nella ricerca. Era un uomo saggio e amava ripetere detti, proverbi e insegnamenti antichi.

Le *marsére*, merciaie, vendevano pizzi e merletti preziosi perché fatti a mano: venivano dal lontano Canavese, portavano sul capo il carico consistente in un grosso fagotto nero, come nero era il loro vestito. Avevano un incedere solenne, eretto e preciso, si fermavano presso le abitazioni e svolgevano il fardello mostrando tali sciccherie che le ragazze da marito non potevano fare a meno di comprare per abbellire il loro corredo.

Al vardüré era un'altra tipica figura di venditore ambulante. Saliva la Valle col suo *biròc*, trainato da un bel cavallo, carico di frutta e di verdura nei mesi della bella stagione. Passava nei paesi raggiunti dalla strada carrozzabile e richiamava la gente con il suono di una trombetta del tipo di quella dei minatori. Chi tra i lettori se lo ricorda ancora? Oltre al Camillo di Andorno c'era la generosa Maria Gariglio che arrivava dal lontano Borgodale, *al Burg*. Le belle pesche, che al passare del carro lasciavano una scia profumata, attiravano noi bambini e quasi sempre ne ricevevamo una in dono. Al ritorno dal suo giro la buona Maria lasciava anche un cesto contenente la frutta un po' toccata, perché venisse distribuita ai bisognosi.

L'aglio, invece, lo vendeva *Caligola*, un uomo imponente che, seduto sul suo *biròc*, urlava: "*i é l'ai, i é l'ai! bél ai, bél ai*! (C'è l'aglio! Bell'aglio!)". Le teste erano appese in grosse trecce alle sponde del carro o pendevano dagli archi che sostenevano il telo bianco. Il cavallo, poco affaticato dal carico leggero, era piuttosto vivace, *Smòrbe* dicevamo noi, ma da me che gli davo lo zucchero si lasciava accarezzare, abbassando il testone fino a soffiare il suo alito caldo e possente sulle mie ginocchia scoperte.

Sempre davanti a casa mia ogni tanto tornava a farsi vedere l'organetto, detto *tü'rgia*; posto su un carretto trainato da un dolce e mite somarello, veniva messo in azione con una manovella e suonava una serie di bellissimi ballabili ma a noi ragazzi premeva di più far girare la manovella. In più a me piaceva rimpinzare il ciuco di pane, polenta e zuccherini.

C'era poi il *ranSàt*, il bracciante che veniva nei nostri paesi a falciare il fieno per le varie famiglie che chiedevano i suoi servizi. Erano uomini generalmente dotati di un fisico robusto, che li rendeva adatti a sopportare la fatica della falce, specialmente su per le *rive*, quasi sempre devoti a Bacco perché con il vino si illudevano di acquistare energia, mentre avveniva il contrario.

In primavera era solito passare il venditore delle sementi dell'orto, detto *ambruiùn*, imbroglione, perché facilmente vendeva un seme per un altro; del resto era facile far confusione con tutti quei sacchettini mescolati in quell'unico grosso sacco.

***

Oramai vicino alla fine di questa mia storia vorrei raccontare ancora un episodio, narratomi da una donna anziana, da cui appare chiara la miseria che c'era nella Valle un tempo.

A *Ca di BuSasce*, Case Bosazza, viveva una numerosa famiglia in estrema povertà. Una sera la madre si trovò a non aver proprio nulla da mettere al fuoco per la cena. Straziata dalle continue richieste di cibo dei figli, decise di mettere il paiolo sul fuoco immergendo nell'acqua un pezzo di legno, dicendo: "Quando questo sarà cotto mangerete". I piccoli, nell'illusione, toccavano sovente il finto lesso che non cuoceva mai. Infine, colti dal sonno, rimasero addormentati sognando magari di poterlo mangiare il giorno dopo. Ancora oggi, mentre scrivo, questo fatto mi fa venire un magone tale da dubitare che sia veramente successo, invece è proprio vero.

***

Trovandomi così proprio al confine tra le parrocchie di Campiglia e di Rosazza voglio ancora spiegare come si svolgevano le sepolture di chi, residente a Campiglia ma originario di Rosazza, voleva essere sepolto nel cimitero dei suoi antenati. La prassi era la seguente: la salma veniva benedetta nell'abitazione del defunto dal prete di Campiglia - *a l'a lvala al préve d Campë'ia*, l'ha levata il prete di Campiglia - quindi il corteo funebre si snodava verso Rosazza ma, giunto al di là del ponte Concresio, avveniva il trapasso

dei poteri: il celebrante si toglieva il piviale e lo appoggiava sulle spalle del parroco di Rosazza che era in attesa e che assumeva di diritto il potere di continuare la cerimonia. Avete capito com'era la Chiesa a quei tempi? e probabilmente la famiglia del defunto doveva sostenere la spesa di due funerali!

Mah! *Chi l è mòrt l è mòrt, chi l è viv ch'al taca sü pulènta...* e la vita continua.

Anziché dire di essere riuscito, devo dire di aver tentato di scrivere quanto ho scritto, ossia un po' di storia di Valmosca mio paese natale, per ricordare e ringraziare i nostri cari vecchi, maestri di vita, e per insegnare ai giovani a capire il passato per poter affrontare il presente. Se l'ho fatto è perché ho ceduto ad uno spiritello tentatore, quello di Maria Pia Passerini che, con ripetute insistenze, mi ha convinto a procedere nell'impresa. Un grazie affettuoso, infine, a Mariella Pautasso, che ha saputo correggere e sistemare le mie parole senza che si smarrissero per strada i miei pensieri, ad Alfonso Sella, che mi ha assistito nella trascrizione del dialetto, e a Paolo Crotta che ha disegnato la copertina.

Sia cun si sia at tüt sciù ch'i u scric l'è tüta verità e nèn ina büSìa.